

## POESIA : DIAGNOSI E TERAPIA DELLA LINGUA

La mia è una testimonianza non obiettiva, è un discorso fazioso, di parte. Parlerò, quindi, di Ruffato, senza alcun distacco dalle sue cose, che ho letto e che mi interessano. Evidentemente, di fronte al problema di fare poesia, c'è un certo pudore che dovrebbero avere i poeti, e i lettori di conseguenza, nel nominare o leggere certe cose, proprio in un momento ormai in cui la civiltà si è appropriata di tutti i modi ordinati di espressione e di comunicazione sociale.

Non si scappa; il poeta d'oggi ha solo un piccolo spazio: quello di nominare a suo modo certe cose altrimenti innominabili. Allora viene da sé, come primo enunciato, che la poesia ha solo un ambito di finzione, un ambito di estrema, sublime menzogna; la poesia non è altro che quella mimési delle menzogne linguistiche che stiamo sopportando e vivendo.

Camon ha isolato i due corni del dilemma: da una parte la poesia come sistema che significa attraverso certe strutture, dall'altra la poesia che significa le strutture stesse. C'è in Ruffato, diceva Camon, una progressione dal primo all'altro corno del dilemma e una specie di interazione tra la volontà di servirsi di certi modelli di scrittura poetica tradizionale e questa pratica prevaricazione dei segni e dei loro sistemi sopra la componente ideologica tradizionale.

Quello che più mi interessa della poesia di Ruffato, ma vorrei dire della poesia in generale, è l'operazione che Ruffato compie sopra il linguaggio. Operazione anzitutto di chiasmo.

« La cultura » entra nel discorso, oscilla tra vari tipi di disturbo; è una cultura nominalistica, la tipica logica della cultura nominata con un certo distacco; e questi disturbi sono prodotti dall'ironia, dalla satira evidente, dalle iperboli e perfino da certi curiosi neologismi che fanno un po' il verso a questo cancro linguistico che si è prodotto con lo sviluppo delle scienze e delle tecniche. Si accoppia, questa cultura di Ruffato, con un puro procedimento sintagmatico, come diceva Camon, con la cronaca con il reportage, con altri luoghi linguistici che oggi formano quella che prima ho chiamato « menzogna linguistica » generale.

Un matrimonio abbastanza instabile e direi litigioso e sull'andamento schizofrenico di questi significati (la frase è quasi sempre evitata

o sospesa o interrotta), sul moto pendolare tra termini dotti e termini banali, tra le serie proporzioni sociologiche e gli adagio di carattere popolare, tra gerghi culti insomma, e vili, si stende o cala, o emerge — che è lo stesso — il pettine strutturale. Cioè il discorso non regge, non dura, non mantiene l'integrità dei reperti; non sono perciò d'accordo con quello che ha scritto Barberi Squarotti in prefazione al libro « Il vanitoso pianeta » sulla asemanticità dei termini o dei gerghi scientifici citati.

Cioè il reperto che viene sussunto in nuovo discorso conserva sempre un certo alone di significato anche se la struttura lo ha introdotto in un reticolo di rapporti sintattici nuovi stravolgendone la logica e persino la « designatività », come dice lui.

Ruffato ha, per così dire, pudore delle cose che nomina; tutto è distaccato dall'asindeto perpetuo che, chiedo scusa del bisticcio solo apparente, « lega » le parole. E' una poesia, questa, fondata sull'anacoluto. Quello che preme a Ruffato è di disturbare il significato, di disturbare i sensi, fin troppo ovvi e dei quali si dovrebbe avere un certo pudore nel riferire. Questa poesia, dicevo, è fondata sull'anacoluto continuo, che sopporta, nella sua volontà ostinata, tuttavia, di dire qualcosa, tutta intera la quotidiana attuale patologia linguistica, che è poi il riflesso della nostra civiltà. Ma la poesia di Ruffato ecco che reagisce, secondo me, proprio su questi binari: della corrosione critica dei significati e della frantumazione dei linguaggi della cultura.

Queste poesie sono, a mio avviso, una lucida e caustica coscienza del nostro tempo. A questo punto avrei già abbastanza sinteticamente concluso quello che avevo da dire e mi pare di non aver detto poco; ma vorrei riprendere una specie di equazione che Camon ha lanciato lasciandola un momento sospesa, cioè del rapporto tra poesia (o la poesia di Ruffato) e scienza. E' un problema certamente non nuovo, ma così come viene posto da Ruffato mi sembra sia del tutto riscattato da questo suo consumato esercizio storico.

La scienza qui è « nominata » come sono nominati tutti gli altri significati che sono affidati, come diceva giustamente Camon, alla singola parola. La costruzione delle frasi in Ruffato è un processo che oscilla tra un montaggio di parole allineate per contiguità e uno che le avvicina per similarità. La poesia metteva tradizionalmente le parole accanto l'una all'altra secondo un rapporto di significato di somiglianza, di ruoli che si assimilavano perché il discorso potesse proseguire sempre senza sacrificio per il senso, per la logica, per la discorsività, eccetera. La poesia moderna, e per dire moderna debbo cominciare a rifarmi ai primi del Novecento alle avanguardie storiche, ordina e sistema il proprio discorso sulla rimozione delle regole di formazione di tutti gli altri discorsi, cioè sulle combinazioni di parole in sintagmi che procedono solo per conti-

guità. Con questo non voglio dire che si possa adesso parlare della poesia solamente in termini così tecnici e scientifici. Io non so bene se la poesia è un'estasi o se l'estasi è uno dei modi di decifrare o di reagire a una poesia; so comunque che se questa è la definizione corretta è vero che la verifica analitica la ricognizione analitica di questo insieme magico, estetico, non può certamente rendere conto di tutto; però so che della poesia o si dicono queste cose con una certa garanzia o si rischia il vaniloquio.

Un'altra ipotesi abbastanza inquietante che mi è tornata a mente leggendo il libro di Ruffato è questa: noi uomini, noi comunità di parlanti disponiamo della lingua non molto di più di quanto la lingua disponga di noi; noi crediamo di essere i demiurghi del linguaggio, e invece ne siamo soggetti; la lingua procede quasi indipendentemente da noi.

Tornando al libro di Ruffato, io prendo posizione riconoscendolo come uno dei « nostri » e vorrei iscriverlo, se ne avessi l'autorità, tra i poeti laureati del nostro tempo, perché con precisa coscienza Ruffato è, come noi, uno di quelli che ha registrato perfettamente che cosa sta accadendo nel proprio tempo e vi reagisce nell'unico modo possibile; non è un modo eroico, ma degli eroismi ormai abbiamo imparato a sorridere.

Noi viviamo in un sistema di imposizioni totali per cui il riscatto possibile dell'uomo è proprio anche questo recupero dell'irrazionale, questo portare il disordine nell'ordine, un disordine metodico, proprio nel linguaggio che noi dobbiamo stravolgere, disarticolare, rendere inscrivibile, vorrei dire; cioè destituire il linguaggio da ogni funzione perché quando il linguaggio ne assolve rigorosamente una è già una scienza, un gergo linguistico che è tecnico (religioso, morale, giuridico, eccetera...) che ha elaborato tecniche così rigorose e perfette estraniando appunto da sé tutte le metafore e le antinomie.

Ora, siccome viviamo in questo cancro linguistico, in questa sterminata produzione di gerghi specialistici e rigorosi alla poesia si sono via via sottratte sempre delle funzioni discorsive.

Oggi la poesia non ha quasi più nulla da dire, non ha più possibilità di « discorso » tranne che servirsi di tutti questi feticci, di tutti questi linguaggi riorganizzati per certi propri fini che sono, intanto, la destituzione dei fini per i quali questi linguaggi sono stati costruiti autoritariamente.

Ma c'è un altro aspetto. Ruffato si serve del gergo scientifico; lo chiamo ancora gergo perché il gergo presuppone un rituale, presuppone un certo numero di iniziati per i quali questo linguaggio agisce a livello dei clan immediatamente caricandosi di simboli di significati.

E' un linguaggio altamente sintetico. Lo stesso succede nella tecnologia. L'uomo moderno usa del frigorifero ma lo « conosce » in modo

funzionale o feticistico; non ne conosce, per così dire, tutti i segreti; è una umanità, la nostra, che non più ha il coraggio di rompere le bambole per guardare che cosa c'è dentro. E così non abbiamo ancora il coraggio di rompere e frantumare i linguaggi per vedere se sotto non ci sia tutta una società, un apparato intimidatorio, un sistema autoritario, eccetera eccetera.

Ruffato, dunque, usa questi particolari gerghi ma li usa spesso e volentieri — e questo è l'unico difetto che gli trovo — ancora in maniera un po' feticistica. Ma c'è anche un recupero di certe suggestioni legate a notazioni « arcaiche » di certi termini: il cuore, ad esempio, con tutto quello che evoca; un uso non sempre ironico, giustamente, ma qualche volta anche cinico: ebbene, i due limiti in cui si svolge la poesia d'oggi sono proprio l'ironia e il cinismo, proprio perché il poeta sia, come ho scritto altrove, « impassibile » e « impersonale ». Questa impassibilità del poeta è la passione stessa del linguaggio, questa impersonalità del poeta è la biografia stessa della lingua, quindi biografia e passione come una non patetica dimensione esistenziale e storica dell'uomo d'oggi. Appunto, questo cedere di Ruffato (talvolta quando non interagiscono le due componenti che ho detto feticistiche e arcaiche) alle affezioni gergali per una specie di doppia deformazione professionale, di medico e di poeta, impedisce la formazione di sintagmi o sistema delle alternative (una coincidentia oppositorum), di cui si rende evidentemente conto, affidando gli enunciati a un impianto di natura rettorico-letteraria.

Ma, secondo me, è un difetto puramente quantistico. Mi sono anche provato a considerare la lunghezza di certe parti, la durata di qualche componimento che ipotizzavo eccessiva; ma ho trovato subito una giustificazione, una giustificazione di tipo strutturalistico: effettivamente, introducendo in questa regola di combinazioni che è apparentemente la scimmiettatura di una logica che sta nelle parole, nelle cose una disarticolazione dei significati, Ruffato produce un certo tipo di *nonsense*, di discorso schizofrenico, dissociato; le parole si succedono, ruzzolano senza uno stretto rapporto di significato. Bene, il *nonsense* è proprio un modo di privilegiare la struttura del componimento, di sottrarsi al tempo storico, ed è lì dove Ruffato insiste ritmando un tempo « interno » mediante sintagmi di tipo fonetico; il poema perde una unità di tempo, il suo *cursus* non è più una misura stilistico-rettorica ma una successione di iterazioni fonematische con moderate esplosioni semantiche.

Anche questo è un esempio di follia, anche qui sta la *magia* della poesia, in questa disperazione in cui, in assenza e rifiuto di significati da portare avanti, oppure da revocare in dubbio facendoli esplodere anche

le iterazioni fonematiche, anche le figure ritmiche eccetera, costituiscono valide alternative a tutto l'universo di significati che ci sommerge.

Quindi io sono d'accordo con l'operazione Ruffato e siccome non credo che gli interventi esterni, le indicazioni e i suggerimenti possano servirgli immediatamente, io lascerei a lui il compito, gravissimo, di risolvere i termini di queste difficoltà di discorso, difficoltà delle quali mi sembra abbiamo parlato anche troppo in questa nostra testimonianza.

EUGENIO MICCINI